

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

NAPOLI La «fatalità» di cui straparlarono Fini e il Tg1, il rammarico piuttosto formale espresso da Bush nella telefonata a Berlusconi, l'incontro con l'ambasciatore Usa convocato a Palazzo Chigi... Carlo Azeglio Ciampi sfoglia con furiosa attenzione la cartellina della rassegna stampa, mentre riduce al minimo il programma dell'incontro con il suo collega tedesco, Horst Koehler, nella residenza napoletana di Villa Rosebery. Rientrerà in serata, così decide, con un giorno d'anticipo, per accogliere a Ciampino la salma di Nicola Calipari, cui attribuirà - annuncia - la medaglia d'oro al valor militare per il suo «atto eroico».

Compare alle 11 del mattino davanti alle telecamere al fianco del presidente tedesco per pronunciare parole molto più nette del giorno prima: «Come tutti gli italiani attendiamo ora che questa vicenda, dolorosa e tragica, venga chiarita dagli Stati Uniti». Sono su per giù le stesse parole dette da Berlusconi nella sera di venerdì in conferenza stampa, ma è evidente che ripeterle l'indomani - dopo i contatti diplomatici del governo italiano con le autorità statunitensi - qualcosa può significare dell'insoddisfazione

per i primi risultati di questi contatti, e dell'attesa ansiosa di verità che Ciampi può estendere, dall'alto del suo ruolo, a «tutti gli italiani».

È lui stesso a richiamare pubblicamente alla memoria il modo in cui ha vissuto l'altalena degli annunci, della gioia spezzata, e del lutto. Racconta di come stesse per iniziare in una sala di villa Rosebery l'incontro di lavoro con Koehler e i rispettivi staff, rivolto all'obiettivo comune del completamento del processo di unità europea. Erano le 18,30, «eravamo all'inizio dei nostri colloqui», e sopraggiungeva la notizia da una telefonata gioiosa di Gianni Letta: «La Sgrena è nelle nostre mani, gli uomini del Sismi la stanno riportando in Italia». Bisogna dire che la struttura Rai del Quirinale è in grado di registrare e diffondere quasi in

Troppo in ritardo la telefonata del governo che annunciava la sparatoria e la morte dell'agente

”

E adesso? Adesso che 400 proiettili hanno ucciso la gioia per la liberazione di Luciana Sgrena e imposto il lutto per la vita spezzata di Nicola Calipari, adesso sarà finalmente arrivata per l'Unione l'ora di una politica univoca, attiva, rappresentativa dei più autentici, e sicuramente maggioritari, sentimenti di pace degli italiani?

Il congresso di Rifondazione comunista, al Lido di Venezia, è indubbiamente un osservatorio privilegiato delle passioni che agitano, tra spinte antagoniste e impulsi riformisti, il popolo del centrosinistra. Qui, paradossalmente, è Fausto Bertinotti a doversi difendere dall'accusa di «moderantismo» che lui stesso, per lungo tempo, ha disinvoltamente consumato nei confronti dei federati dell'Ulivo. È il segretario, infatti, il bersaglio del documento sottoscritto da tre delle quattro mozioni della corposa minoranza che invoca una «campagna di massa» per rimediare al «passo indietro» e all'«errore» dell'adesione al primo dell'Onu. Significa, si sostiene, «sottordinare il ritiro delle truppe ai negoziati internazionali tra le potenze occupanti e coloniali». Di più e di peggio: tra un accento generico e generalizzante alla «resisten-

TRAGEDIA dopo la liberazione

L'amezza del capo dello Stato si somma al disappunto per il ritardo con cui Palazzo Chigi gli ha comunicato la notizia dell'epilogo della missione

Non bastano al Quirinale le spiegazioni finora fornite dalle autorità americane sulle ragioni di questa «vicenda dolorosa e tragica»

Ciampi: «Gli Stati Uniti chiariscano»

Il capo di Stato accoglie le spoglie di Calipari con una medaglia d'oro alla memoria



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Il governo non spiega: tragica fatalità

Berlusconi, in difficoltà, accetta il dibattito parlamentare: mercoledì al Senato, «li le riprese tv vengono meglio»

Marcella Ciarnelli

ROMA Non è stata una delle consuete telefonate amichevoli quella che Silvio Berlusconi ha avuto l'altra notte con il presidente degli Stati Uniti. Certamente a malincuore il premier ha dovuto chiedere con fermezza a George W. Bush conto e ragione di quanto era accaduto a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Bagdad. Sulla tragica conclusione del rapimento di Giuliana Sgrena ci sono i riflettori puntati per illuminare una verità che al momento sembra abbastanza difficile decifrare. L'accaduto non può essere definito solo «un macabro scherzo del destino» come pure ha fatto il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. Bisogna lavorare per capire la dinamica di un agguato tanto crudele quanto imprevedibile.

Il presidente del Consiglio si è recato in mattinata a Ciampino per ricevere la giornalista ferita al suo rientro in Italia. Ieri notte, dopo qualche ora di relax in Sardegna, è tornato all'aeroporto militare per accogliere la salma di Nicola Calipari, ucciso dal fuoco «amico» degli americani. Sono state ore diffici-

li per il premier. Quella che poteva essere un'occasione di festa da spendere anche in chiave elettorale si è trasformata in una delicata questione internazionale. Di quelle che Berlusconi non avrebbe mai voluto affrontare. Da una parte il governo italiano che chiede con inconsueta fermezza spiegazioni agli Stati Uniti, dall'altra gli americani in evidente difficoltà che parlano di «fortunato incidente» mentre il segretario di Stato, Condoleezza Rice si è impegnata ad un «rigoroso accertamento di circostanze e responsabilità».

Un'ora terribile quella trascorsa l'altra sera da Berlusconi seguita da altre molto complicate. Il sogno di una soluzione rapida e indolore si è d'un colpo trasformato in un incubo. Da cui il premier e i suoi si sono messi a studiare come uscirne nel modo migliore possibile. Al di là del dolore e del rispetto per una vita spezzata è apparso inevitabile l'arrivo delle polemiche su un evento, comunque lo si riuscirà a spiegare, conseguenza di quella che certamente è e resta una incomprensibile guerra. Non poteva bastare, dunque, la sola ferma richiesta avanzata dal presidente del Consiglio perché i responsabili siano chiamati a rispon-

dere delle loro azioni. Bisogna proseguire sulla strada della fermezza.

Ovviamente neanche per un minuto è passato per la testa di Berlusconi di riproporre l'atteggiamento di Craxi nel caso Sigonella. «Non se ne parla neppure», ha detto ai suoi. L'amicizia, per alcuni versi la sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, non è mai stata messa in discussione. Così come la necessità di andare a riferire in Parlamento su quanto accaduto. Solo per una mezz'ora il premier ha cercato di resistere. «Hanno avuto in poche ore l'impegno personale di Bush e degli altri vertici americani che sarà fatta un'inchiesta approfondita. Quando mai sarebbe successo se non ci fossero stati i miei ottimi rapporti con George» ha detto Berlusconi a proposito delle sempre più insistenti richieste dell'opposizione. Non per pura e semplice polemica politica che, come ha sottolineato il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, non è questa l'ora di fare e «non fa onore a nessuno». Ma per un'indiscutibile necessità di fare chiarezza su quanto accaduto, quella che per dirla con l'anziano ministro Mirko Tremaglia è stata «l'ignobile pazzia americana».

Alla fine il premier ha ceduto. Il dibattito parlamentare si farà. Lui si presenterà mercoledì al Senato «perché li le riprese televisive vengono meglio» non rinunciando anche in un'occasione come questa a cedere alla dittatura dell'immagine. Fini lo anticiperà di un giorno alla Camera. Il sottosegretario Letta, l'artefice principe della trattativa per il rilascio di Giuliana Sgrena, sarà ascoltato dal Comitato di Vigilanza sui servizi di sicurezza.

La linea dovrebbe essere quella del «mancato coordinamento» con le forze degli alleati americani. Una «tragica, drammatica fatalità» che non mette però in discussione la permanenza delle truppe italiane in Iraq per una missione di pace che sta costando sempre più sangue.

A questo proposito è in calendario per lunedì 14 marzo nell'aula della Camera l'esame del decreto che proroga fino al 30 giugno 2005 la missione dei nostri soldati che ha già avuto il voto favorevole del Senato e che scade il 20 marzo. Le votazioni inizieranno martedì 15. Collegato ad esso c'è il disegno di legge che serve a far proseguire le altre missioni umanitarie italiane.

Alla Camera il decreto sulla missione in Iraq

È in calendario per lunedì 14 marzo, in aula alla Camera, l'esame del decreto che proroga fino al 30 giugno 2005 la missione italiana in Iraq. Il provvedimento, che è già stato votato dal Senato e che scade il 20 marzo, proseguirà il suo cammino parlamentare affiancato da un disegno di legge che serve a far proseguire tutte le altre missioni umanitarie italiane. Le votazioni in assemblea inizieranno da martedì 15.

Del decreto si torna a parlare - dopo le polemiche che lo hanno accompagnato al Senato e la decisione dell'Unione di votare contro - a seguito della vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena e dell'uccisione del funzionario del Sismi Nicola Calipari da parte di militari americani. A sinistra torna infatti la richiesta di ritirare le truppe italiane dall'Iraq. Mentre c'è anche chi, come Raffaele Costa (Fi) nel centro-destra, chiede di inserire nel provvedimento una data certa per la fine della missione, in modo da ottenere in Parlamento un consenso «molto vasto».

Martedì prossimo intanto le commissioni Esteri e Difesa concluderanno la votazione dei circa 40 emendamenti presentati dall'opposizione. Finora le richieste di modificare il testo sono state tutte respinte. Le due commissioni hanno già respinto un emendamento presentato dal diessino Marco Minniti e da Giuseppe Molinari (Margherita) per l'immediato ritiro del contingente militare italiano in Iraq. Il decreto autorizza la spesa di circa 19 milioni di euro (18.778.058) per il proseguimento della missione.

tempo reale le dichiarazioni estemporanee di Ciampi, e in questo caso non si badava ad allestire uno studio, ma - seduto su una poltrona - il presidente leggeva il messaggio di «viva soddisfazione» che avete ascoltato nel Tg1 di venerdì sera, in onda poco dopo, alle 20. Ma nel frattempo cambiava tutto. «Una serata di gioia che ha unito tutti quanti gli

italiani si è trasformata purtroppo in una serata di lutto e di dolore per quanto è accaduto. Rendo omaggio all'atto eroico di Nicola Calipari, alla cui memoria conferirò una medaglia d'oro al valore. Sono vicino alla

signora Calipari e ai due figlioli, con profondo affetto, così come tutti gli italiani. Un augurio vivissimo ai due feriti. A Giuliana Sgrena certamente provata da vicende così drammatiche, il mio augurio di pronto e rapido ristabilimento», è stato ieri il commento di Ciampi.

Una giornata tumultuosa e dolorosa, dunque, non solo offuscata dal dolore, ma anche falsata - per quel che riguarda Ciampi - dalla tempistica tumultuosa in cui s'è svolta la comunicazione tra Baghdad e Roma, e tra Roma e Napoli. La seconda telefonata di Letta, quella in cui il sottosegretario di Berlusconi comunicava la morte dell'agente del Sismi e il ferimento di Giuliana Sgrena da «fuoco amico», infatti, è arrivata a Villa Rosebery alle 19,55 (qualche tempo dopo, dunque, rispetto alle notizie ricevute drammaticamente in diretta da Berlusconi insieme a Pier Scolari e alla delegazione del Manifesto, ma pur sempre qualche minuto prima dell'inizio del Tg1).

Fatto sta che nel telegiornale della rete pubblica - a differenza delle altre tv e dello stesso Televideo che già davano la notizia della tragedia - andrà in onda la cassetta registrata, quando già da Napoli era partito un comunicato cartaceo più sobrio che rettificava il tiro, rendendo omaggio all'atto eroico di Calipari. Perché questo ritardo? Perché la debacle del Tg1 ha esposto e coinvolto anche Ciampi? C'è stato, e quanto può aver pesato un ritardo di comunicazione da parte del governo? O le dichiarazioni precotte del presidente (usate per confezionare il grottesco montaggio trionfalistico superato dagli eventi), sono state mandate in onda per un mix di veleni politici e sciattezza?

Non si sa di proteste ufficiali del Quirinale nei confronti del Tg1, ma si può intendere quanto l'incidente abbia inasprito il clima, paradossalmente solo qualche giorno dopo le affermazioni di Ciampi che aveva esaltato il lavoro dell'informazione di cronaca, perché più «aderente ai fatti». Il resoconto del resto della giornata finisce in fondo ai tacchini: il presidente italiano e quello tedesco illustrano la loro dichiarazione comune, in cui si sottolinea come la ratifica della Costituzione della Ue sia «il più urgente compito europeo per tutti gli Stati membri». E Ciampi torna a Roma, alla volta di Ciampino, commosso per il tragico incontro con Nicola Calipari.

Auguri a Giuliana Sgrena «provata da vicende così drammatiche» e ai due agenti del Sisse feriti

”

la nota

E sul ritiro Bertinotti si fa moderato

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

za irachena» e un richiamo liquidatorio alle «elezioni farsa», si afferma che quella «è la posizione della Fed, non del Pcr». Se non è un'accusa di tradimento, poco ci manca. Non si addebita, insomma, alla maggioranza di avere, in qualche modo, edulcorato la originaria rivendicazione del ritiro, ma di accettare come alleato un Francesco Rutelli che - per usare le parole con cui Alberto Burgio interpreta l'«essere comunista» - «dà in escandescenza se si mette in discussione la missione in Iraq». Ha voglia Franco Giordano a spiegare, dall'alto della torre da cui si scrutano i rischi e le potenzialità dell'alleanza di governo con i riformisti, che «tutto è cambiato» con la scelta di Rifondazione di metter-

si in gioco, avocando a questo «investimento di radicalità» il risultato, in un'unità (cioè espressione di un confronto reciprocamente evolutivo) delle due richieste già avanzate dall'opposizione per il ritiro delle truppe e dell'ultimo voto contrario al Senato al decreto che rinfanzia e proroga quella missione. Al prossimo voto del decreto alla Camera il capogruppo dei deputati di Rifondazione affida l'effetto del «ritiro immediato delle truppe, oggi più urgente di ieri». E Bertinotti ci mette il suo carico di «rabbia e indignazione»: ormai, dice, è «un atto di igiene politica». Ma basta quel tanto di razionalità politica espresso da Piero Sansonetti nell'editoriale su «Liberazione» dal titolo «Via dall'Iraq senza polemiche», fatto proprio dal segretario, per seminare il dubbio, se non il vero e

proprio sospetto, che tanta radicalità sia destinata a stemperarsi con la scelta della non violenza, con la giustapposizione tra la guerra e il terrorismo, con la revisione della fuoriuscita della Nato in superamento dell'alleanza atlantica nella prospettiva di un rilancio delle Nazioni Unite. No, non basta chiedere il ritiro «immediato»: deve essere «incondizionato». Ed ecco il primo delegato della minoranza andare alla tribuna e chiedere cosa farà Rifondazione, se l'Unione dovesse vincere le elezioni, di fronte a un Romano Prodi che aderisse nuovamente all'impegno dell'Italia in un intervento della Nato analogo a quello sottoscritto nel 1998 per il Kosovo. E poi un altro a ipotizzare un bis della berlusconiana missione «a difesa di qualche pozzo

di petrolio». Basterebbe salire sulla stessa torre e ricordare quanto severa sia stata la riflessione sul bagno di sangue nei Balcani (prima ancora dell'intervento nel Kosovo, oltre che su questo), come abbia condotto ad assumere l'ineludibile vincolo della legittimazione della comunità internazionale, quale alternativa alla guerra preventiva e agli interessi per il petrolio iracheno abbia rappresentato l'Onu, in che modo oggi l'intera Europa sta misurandosi con la prospettiva del multilateralismo e se non sia proprio questo solido ancoraggio a favorire la convergenza unitaria del centrosinistra. Ieri, invece, l'indubbia fermezza sulla radicalità della scelta del governo è sembrata dover essere giustificata, persino con un po' di demagogia a buon mercato.

Lo stesso «frate» della maggioranza, come smentire le voci che lo vogliono in corsa per la segreteria, ha usato la «pregiudiziale» sul ritiro delle truppe per spiegare la teoria del «partito di lotta nel governo»: «Saremmo i primi a scendere in piazza». E Bertinotti ha dato il suo avallo con l'applauso. Sarà anche per questione di concorrenza, visto che Oliviero Diliberto a Roma ha aperto la conferenza di organizzazione dei Comunisti italiani con l'annuncio di una mozione parlamentare sul ritiro contestuale al voto contrario al decreto di rinfanzia della mozione, ma queste prove di scavalco a sinistra rivelano quanto scivolosa sia la rincorsa nella stessa area radicale. Se è questione di egemonia, ri-

spetto all'area riformista, non sarebbe più utile una chiara battaglia politica sulle casematte ideologiche? In Rifondazione, del resto, già una maggioranza e una minoranza si contendono l'utopia della ragione che si fa governo o del sogno tranquillo dell'opposizione. Questo sì, sarebbe un contributo propizio al rilancio della forte azione politica con cui Romano Prodi intende superare la testimonianza del ritiro delle truppe italiane con una efficace strategia politica. Quella che fa perno sull'Europa per rilanciare il ruolo dell'Onu a sostegno di una «nuova idea di pace e umanità». A cominciare dall'Iraq, da restituire alla pace mettendo i suoi cittadini, come insiste Piero Fassino, nella condizione di essere i veri «padroni del loro destino». È questione, sempre, di responsabilità. Che comunque comincia a manifestarsi in altri modi. Qualcosa deve pur dire l'annuncio di Bertinotti che Rifondazione parteciperà «certamente» ai funerali di Nicola Calipari come «atto di rispetto» verso un servitore dello Stato. È una di quelle «belle bandiere» immaginate da Pasolini che, ora, diventa patrimonio comune di un centrosinistra in sintonia con il paese.